

tuta viene ripresa da tutti i giornali – non è ancora l'incarico... Perché? Perché tutti sapevamo che era deciso, che con l'arrivo del cadavere di D'Urso ci sarebbe stato il Governo dei capaci e degli onesti, con Bruno Visentini (ne avevamo parlato anche a Strasburgo) che sarebbe stato il Presidente dei capaci e degli onesti. La battuta di Pertini a Piazza Accademia di San Luca è: «non è ancora l'incarico», e i giornali la riprendono.

Quindi, deve arrivare il cadavere. Ora, non sto ad entrare nei particolari, noi siamo andati in tutte le carceri, a Palmi, a Trani, siamo riusciti piano piano... licenziano il direttore de «Il Lavoro» di Genova, Zincone, perché pubblica una prima cosa, poi pubblica qualcosa Emiliani de «Il Messaggero»; ma intanto abbiamo Radio Radicale.

Dove vinciamo è quando, avendo noi a disposizione in Tv un *flash* di cinque minuti, mi pare, noi, come partito radicale, portiamo a parlare la figlia di D'Urso. Noi avevamo anche detto a Radio Radicale: se lei parla lì ci saranno sette milioni di ascoltatori – non era vero perché l'orario era un altro – quindi voi assassini non potete più ammazzare perché... in realtà non ci sono 7 milioni di lettori dei quotidiani e quindi dovete... quindi era una lotta, con Leonardo Sciascia che fa tre appelli; il primo viene firmato da Eleonora Moro, dalla vedova Tobagi, da Sciascia, appunto, che è importante, e non mi ricordo da chi altro. Moltissimi magistrati firmano questo appello perché si consenta di pubblicare quello che le Br chiedono in modo da liberare D'Urso. Niente. Quelli allora il 31 ammazzano Galvaligi – che poi era un bel generale; D'Urso era bruttarello – , un bel generale; fu un'emozione immensa, e molti pensano: ecco, è fatto, a questo punto non si aspetta l'assassinio di D'Urso, ma l'incarico a Bruno Visentini viene dato subito.

PRESIDENTE. Allora chi era Presidente del Consiglio?

PANNELLA. In quel momento era Presidente Andreotti, o Cossiga; sì, Cossiga, era il 1980.

FRAGALÀ. Cossiga, 1980.

PANNELLA. Il 2 o il 3 su «La Repubblica» c'è un primo attacco a Pertini. Si dice: beh!, cosa si aspetta? Dinanzi a questo fatto occorrono misure diverse e straordinarie. Il fatto è che girando come pazzi dappertutto, ecco, Radio Radicale (a cui veniva attribuito un ascolto notturno di 2 o 3 milioni di persone, pur coprendo un'area del 70 per cento del territorio), incalzando con una polemica feroce («come fate, siete peggio di coloro che voi denunciate, eccetera», tutto questo nelle trasmissioni) arriviamo ad un momento in cui il 13 gennaio (non dico quello che non ha fatto Leonardo Sciascia in quei giorni) ... no, è il 15 gennaio. Il 13 gennaio va in televisione Lorena D'Urso; a questo punto sono accusato di avere costretto la figlia di D'Urso a leggere nel tempo concesso al partito radicale – ne avevamo poco assai – il comunicato delle Br. Invece lei non mi aveva ascoltato (oggi lo posso dire, allora mi sono rifiutato per un mi-

nimo di fierezza di dirlo: gli ho detto «ma no», e lei invece no, questi chiedono che si legga, che si pubblichi) e quindi aveva letto una frase nella quale loro dicevano «il boia D'Urso»; lei lo aveva scelto, Lorena; e su «La Repubblica» e dappertutto «Pannella costringe alla televisione la figlia di D'Urso a chiamare boia il padre», eccetera.

Il 15 gennaio quello che non ci era riuscito con Moro è riuscito con D'Urso; e non c'era stata nessuna trattativa, zero, perché tutti i partiti ufficialmente erano contro e aveva funzionato. A questo punto però – è quello di cui vorrei si prendesse... - ci sono degli articoli che... a questo punto «La Repubblica» pubblica l'articolo di Scalfari con il quale praticamente si chiede l'*impeachment* del presidente Pertini; è un articolo, potete vederlo, insultante. Poi vi sono articoli di Di Bella e di altri, e interviste da cui risulta ufficialmente che il Governo Visentini avrebbe dovuto avere come ministri Paietta e Pecchioli, Di Bella, quelli che io chiamai allora «Pci, P38, P2 e P-Scalfari». Questo era il Ministero che era pronto, dei «capaci e degli onesti». I capaci e gli onesti c'erano: Bruno Visentini avrebbe presieduto questa baracca. Per la verità, devo aggiungere che in quei giorni, in una casa romana della quale dissi all'epoca di chi era, a chi apparteneva e dove – perché queste cose le ho subito dette – essendo presente Baffi, essendo presente Toncarini, essendo presenti un pò di persone che sanno bene questa cosa (vero, Gualtieri?), si tentò di convincere Malagodi, che era l'ultimo resistente, ad accettare questo Governo con i comunisti e, devo dire, con la P2. Malagodi...

PRESIDENTE. Chi erano i Ministri piduisti?

PANNELLA. Non c'è che l'imbarazzo della scelta, nel senso che si parlava di tre o quattro generali che erano tutti della P2...

CORSINI. Che sarebbero entrati al Governo; in un Governo con Pecchioli...

PANNELLA. Certo! Ma quelle cose, voglio dire, sono gli articoli sui giornali di allora, in quel momento; Di Bella addirittura, pur non essendo un radicale, disse che dovevano venire fuori in fondo dei Ministri – mi pare – «con le palle»; non questi, ma non so chi.

C'era una vicenda, in quegli anni, favolosa: il cosiddetto «emendamento ammazzadebiti», di cui Gelli garantì il funzionamento, che salvò tutti gli editori italiani; gli unici oppositori siamo stati noi, non «Il Manifesto» e non altri.

CORSINI. Sta dicendo che per il Banco Ambrosiano, i giornali...

PANNELLA. No...ma anche quelli, a parte tutto quanto. La società immobiliare proprietaria di Botteghe Oscure che ha una fideiussione o 28 miliardi, e non è la vicenda «Paese Sera» con cui si confonde. Quindi

da quel punto di vista credo che bisognerebbe... sono fatti, io non ve li racconto perché sono scritti negli atti parlamentari.

Volevo dire solo che a questo punto questa gente... queste sono le cose che abbiamo letto. Un mese dopo, l'anello debole di questo schieramento paga: non è andato al potere, non è andato al Governo, non c'è stato il Governo, il Governo dei capaci e degli onesti; Malagodi era l'unico che non faceva parte, che non aveva accettato, ma avrebbe subito (su questo erano tutti d'accordo) per il bene della patria perché sennò non era possibile, anche sul cadavere di...; e a questo punto, guarda caso, c'è Castiglion Fibocchi. Lo stesso signore, Senzani, a cui va male tutta questa operazione a Roma, si trasferisce a Napoli e impianta il caso Cirillo con le stesse caratteristiche. Ci rientriamo di mezzo noi, di nuovo la televisione, ma in quel tentativo la strategia era di ristrutturare la partitocrazia facendo fuori la DC in definitiva, (non se ne sono mai accorti i DC; uno ci sarebbe restato, non si sa quale), di ristrutturare, rilanciare il sistema, il regime, ripulito, capace, onesto, con la P2 che era costituita, come mi è stato detto, da moltissimi patrioti: un pò scemi, magari, io ci credo che c'erano anche molti patrioti scemi; era vero, c'erano anche questi; poi però c'erano dei ladri, c'erano dei malfattori, c'erano dei putchisti, c'erano dei lealisti; ho conosciuto dei magistrati che erano stati iscritti dal nonno, dal prozio come premio al momento della laurea, essendo da quattro generazioni iscritti alla P2...

CORSINI. Può tornare indietro un attimo? Non ho capito la vicenda, il ruolo di Senzani.

PANNELLA. Senzani, che era quello che ha fatto tutta l'operazione...

PRESIDENTE. È quello che rapisce D'Urso.

PANNELLA. ...da lì se ne va giù e ricomincia esattamente tutta l'operazione: sul terremoto, sulle decine di migliaia di miliardi, con una vicenda di strage che – se il Presidente e loro vorranno... – è quasi sconosciuta – ma qui il termine strage è proprio – che vede non un generale, ma uno dei testimoni, di coloro che conoscono un po' le vicende Cirillo, ammazzato, e finisce con un medico, Vicini, ammazzato anche quello e con – come dice Sciascia – tutti i tribunali napoletani che di volta in volta trovavano una questione di lana caprina per giustificare degli assassini, e io sono testimone di una cosa, che viene assassinato un medico, Vicini, che probabilmente aveva a che vedere con ambienti golpisti ma anche camorristi. Dichiaro alla magistratura che lo conoscevo perché un procuratore della Repubblica e un giudice istruttore campani me lo avevano presentato, me lo portavano sempre e via dicendo. Il magistrato a cui ho raccontato a verbale queste cose non avrebbe mai ascoltato, nemmeno una volta, i magistrati in questione sulla vicenda per cui il medico finisce ammazzato.

PRESIDENTE. Lei quindi ritiene che nella vicenda D'Urso la strategia della fermezza era dettata da un fine politico, non coincidente col fine istituzionale della tenuta dello Stato, e tendesse a sostituire il Governo Cossiga con questo Governo P2, P38, eccetera.

PANNELLA. Molti erano in buona fede.

PRESIDENTE. Quello che vorrei capire è perché la liberazione di D'Urso in questa logica, nella sua prospettiva, diventa una sconfitta delle Brigate Rosse. Perché è da quello che siamo partiti. Io ho detto che nel caso D'Urso le Brigate Rosse segnano un colpo nei confronti dello Stato. Perché invece lei ne dà una lettura diversa? Perché vengono sconfitte? È questo che non riesco a capire.

PANNELLA. Vengono sconfitte perché credo che Senzani fosse lucido e che sapesse che lì c'era dall'altra parte una sorta di *golpe* di Stato. Credo che i brigatisti rossi non amassero né Leonardo Sciascia né le componenti liberali, democratiche, del nostro paese.

PRESIDENTE. Le Brigate Rosse salvano questo Stato dalla tremenda sventura di sostituire Cossiga con Visentini. Alla fine questo era. All'epoca io non facevo politica, ma tutto sommato la sostituzione di Cossiga con Visentini non mi sarebbe dispiaciuta come italiano.

PANNELLA. Le Brigate Rosse erano politicamente e militarmente mediocri. Era Senzani che doveva decidere questa vicenda. Senzani ha avuto forza perché nessuno lo ha denunciato. Ci potevano essere giornalisti e altri, con Galvaligi che veniva ammazzato e non si trovava chi lo aveva ucciso. Erano sempre loro, ma in quei giorni – altro che caso Moro – si poteva trovare D'Urso come volevano. È un'azienda editoriale autorevole quella che ha pubblicato questa roba, e che sapeva chi teneva D'Urso; o no? Era un anno e mezzo che De Benedetti lealmente scriveva su «la Repubblica», e io – tranne che nelle conclusioni – ero d'accordo con lui, che di fronte al debito pubblico ignorato dalla politica – ed erano dei pazzi ad ignorarlo – occorreva – era qui che io non lo seguivo – un anno, un anno e mezzo di commissariamento della Repubblica. Crede che Bruno Visentini non fosse in buona fede? Ne ho parlato anche: probabilmente non si rendeva nemmeno conto di quanto era potuto divenire incredibile il *background* di tutta quella situazione. Era tutta gente per bene. Mi faccia comprendere allora la domanda, Presidente: cioè o lei presta davvero alle Brigate Rosse un'intelligenza politica forte, una strategia, il fatto che loro sono riusciti a controllare una situazione, nella quale De Cataldo ed io stavamo a Palmi con Franceschini...

PRESIDENTE. Capisco perché lei ritenga che sia sbagliato dire che quella è stata una vittoria delle Brigate Rosse, però, dal suo punto di vista,

non capisco perché sia stata una vittoria dello Stato. Può essere stata una vittoria umanitaria.

PANNELLA. Ho una certa tendenza a ritenere che lo Stato non sia uno Stato etico, il partito non sia un partito etico. Abbiamo salvato una vita e questo era importante. Abbiamo costretto le Brigate Rosse a salvarla.

PRESIDENTE. Questo lo capisco: era una vittoria umanitaria.

PANNELLA. No, era una vittoria politica, perché abbiamo impedito loro di giustiziarlo. Dovevate sentire in quell’Italia notturna le centinaia di migliaia di persone dire: io sono di sinistra, sono brigatista, sono anche altro. «Non ci possono provare; non lo facciano». Si poteva fare altrettanto con Moro? Ci arriveremo.

PRESIDENTE. Praticamente li isolavate nell’acqua in cui navigavano.

PANNELLA. Si muovevano come pesci nell’acqua perché l’acqua gliela davano. Questa è la nostra tesi.

PRESIDENTE. Questa, per la verità, è pure la tesi della relazione. È un po’ sconfessata e sono stato chiamato «mascalzone politico» in quest’aula.

PANNELLA. Si prepari al peggio, Presidente, se scava. A mio avviso, in termini tecnici – per carità, non morali – c’è stata una situazione di sospensione della legalità e quasi di gestione golpista della vicenda Moro. Noi, come Parlamento, siamo stati esclusi, ufficialmente, dai nostri poteri-doveri di indirizzo. Ufficialmente. Il Presidente della Camera, un personaggio sappiamo quanto nobile, comunica a tutti gli altri Gruppi parlamentari il testo della lettera del collega Moro che chiede di riunirci, ma al Presidente del Gruppo Radicale dice invece che la lettera la darà all’autorità giudiziaria. Questo perché non si fida, a noi non la vogliono far leggere. Io non l’ho letta.

PRESIDENTE. Qui, nella scorsa riunione, il senatore Gualtieri osservò giustamente che anche la magistratura e la polizia giudiziaria furono in realtà espropriate della gestione del sequestro Moro, che fu affidata a singolari comitati di crisi.

PANNELLA. Questi erano comitati di crisi «americani», così «americani» che, quando beccano Dozier, in ventiquattro ore trovano un imbecille, Savasta il terrorista, che è peggio di un *computer*, che tiene in memoria qualcosa come trentamila indirizzi, telefoni, nomi e cognomi. E li tira fuori tutti in un momento. Probabilmente le cose vanno un po’ riviste.

Il Presidente ha avuto la bontà di ricordare che io tenevo comizi contro D'Amato, in Piazza del Parlamento. Anche uno di noi poteva sapere queste cose e chiamare in causa D'Amato, denunciare che lo avevano trasferito alla Polizia delle frontiere, così che quelli potevano scappare meglio. Non siamo mai stati chiamati a rispondere, né in sede giudiziaria né in sede parlamentare. La questione qual è? Avviene Castiglion Fibocchi e lì scoppia tutto. Abbiamo il Segretario generale del Partito comunista, Enrico Berlinguer, che il 10 gennaio 1984, due mesi prima di morire, quando finalmente si riesce ad ottenere che i segretari dei partiti vadano a raccontare qualche cosa dalla signora Anselmi, dice testualmente che lui non aveva saputo nulla di Gelli e della P2 fino al ritrovamento di Castiglion Fibocchi. Dopo, perché il collega Bellocchio insiste un po', aggiunge: «Tranne le cose che si leggevano sui giornali». Questo a gennaio 1984. Di venti miliardi per «Paese Sera», di venti miliardi per Botteghe oscure, dei contatti di Minnucci e di Pecchioli dice che sono tutte cose di cui con lui non parlavano. È possibile? È possibile che il Segretario generale del Partito comunista non sapesse nulla di tutto questo? È possibile, ma non mi pare probabile. Sulla gestione di quel caso non abbiamo potuto tenere un solo dibattito alla Camera. Diciamola tutta: in Transatlantico, non in un angolino, all'arrivo della prima lettera del collega Moro, dinanzi a quaranta parlamentari, giornalisti, eccetera, mi scontro con un carissimo amico che adesso non c'è più, Antonello Trombadori. Quando affrontiamo l'argomento – sono tutte cose già dette e raccontate in sede parlamentare e quindi possiamo controllare se la mia memoria è fedele – mi dice: «Ma come, decine di migliaia di contadini analfabeti hanno tacito davanti alle torture dei tedeschi e questo qui già molla? Se esce, se si salva, è la sua fine».

Da quel momento noi usiamo la carta opposta e dichiariamo che un uomo che sa scrivere queste cose è tale per cui, quando sarà libero, diventerà candidato alla Presidenza della Repubblica: questo è stato detto da noi radicali nell'azione per salvarlo, per valorizzarlo, per non farlo ammazzare, per dare tempo di approntare delle direttive.

Insomma, signor Presidente, andiamo a rileggere gli atti della Commissione famosa su questa materia: è la Commissione per la quale noi abbiamo gridato in Aula e dappertutto che il Parlamento italiano ha stabilito che lo spiritismo è una scienza esatta ed accettabile! Ma è una cosa da poco la questione di Prodi e la questione di Andreotti? Il Parlamento ha avuto questo coraggio e a gridarlo, siamo stati noi gli unici in Aula, dappertutto. Quindi, mai far parte di una Commissione di inchiesta se non proprio quando i conti vengono fuori!

Di che cosa è fatta la nostra sconfitta, il nostro isolamento di anni? Dal 1963 (la vicenda ENI e così via), mano a mano andate a vedere tutti i passaggi, il 1974, il 1976...

PRESIDENTE. Però io credo che, tutto sommato, tutte queste questioni, l'ENI, l'AGIP, il suo allarme sulla P2 e il fatto che fosse poco cre-

dibile che questa struttura non fosse conosciuta nel mondo della politica dopo che lei aveva preso posizioni pubbliche, eccetera...

PANNELLA. Non solo io.

PRESIDENTE. ...siano tutte cose che lei alla Commissione Anselmi ha già detto: ci sono gli atti di una sua audizione.

PANNELLA. Io ho avuto 14 anni fa l'unica opportunità di parlarne e in quel caso, infatti, l'indomani non ci fu un solo giornale a riferirne, non ci fu un solo dibattito; non ho avuto risposta, mai.

PRESIDENTE. Forse avverrà anche domani, visto che noi le sedute le teniamo di notte.

PANNELLA. Certo, la seduta si tiene di notte, ma poi, per carità...

FRAGALÀ. C'è Radio radicale.

PANNELLA. Per sbaglio!

PRESIDENTE. Beh, la stiamo difendendo.

PANNELLA. Credo che ce ne sarà molto bisogno, signor Presidente, proprio nei giorni prossimi.

PRESIDENTE. Ha finito la sua esposizione?

PANNELLA. Sì, chiedo scusa se il mio intervento è stato troppo lungo.

PRESIDENTE. Voglio dire, per chiudere, che io ho sempre trovato poco convincente la conclusione della Commissione Anselmi sulla P2. Secondo me è difficile pensare che una vicenda di quelle dimensioni possa essere liquidata...

PANNELLA. Quella dell'assassinio Moro non mi sembra.

PRESIDENTE. Su quello però non sono molto d'accordo con lei, non mi sembra che la commissione Moro, nemmeno nella relazione di maggioranza, dichiari di credere allo spiritismo: in realtà a quella vicenda dello spiritismo non ci ha creduto mai nessuno.

PANNELLA. Ma allora, scusi, c'è un Parlamento che dice che la questione di via Gradoli l'ha saputa per quel motivo e non si ha nulla da dire? L'abbiamo votata la mozione...

PRESIDENTE. La Commissione li ha interrogati tutti i partecipanti a quella seduta. La verità è che non si riesce a capire chi, di tutti i partecipanti alla seduta spiritica, fosse in possesso del segreto, questo è il vero problema. Anche noi ce ne stiamo occupando, avrà visto che io personalmente, nella mia relazione, riprendendo una valutazione abbastanza generale, ho detto che non è una storia credibile e che probabilmente era una voce filtrata dagli ambienti dell'Autonomia che era arrivata per vie universitarie fino a Bologna. Che poi è più o meno la stessa frase che qui ci ha ripetuto Andreotti.

DE LUCA Athos. Intanto penso che questa audizione di Marco Pannella sia importante perché il suo è un punto di osservazione diverso; noi abbiamo visto scorrere, nelle audizioni, i potenti di allora, mentre questa volta abbiamo sì un potente, che però stava dall'altra parte e che già allora, così come abbiamo sentito, denunciava alcuni personaggi che abbiamo anche auditato di recente. Quindi il suo è un punto di osservazione del tutto originale che credo sia stato bene cogliere per avere una visione completa di quegli anni.

Io prenderò spunto solo da una vicenda che ho vissuto quasi direttamente: quel giorno non ero a Roma, ma rimasi molto impressionato dalla dinamica, dal dopo, dal comportamento in quegli anni e in quel momento di personaggi che poi abbiamo ascoltato qui.

PANNELLA. Credo che lei avesse già sentito preannunciare quel pomeriggio da quattro giorni.

DE LUCA Athos. Esatto: mi riferisco (non so se abbia già intuito, onorevole Pannella) a Giorgiana Masi, a cosa successe in quelle ore, in quei giorni. Ecco, vorrei che Marco Pannella, prendendo spunto da quell'episodio, ridisegnasse, desse la sua versione della situazione di allora, le conclusioni politiche che possiamo trarre da quell'episodio di cui fu protagonista un personaggio che ancora oggi è alla ribalta (in questi giorni sta costruendo il nuovo centro): mi riferisco all'allora ministro dell'interno Cossiga.

Io ricordo che vidi in quei giorni anche il filmato che il Partito radicale allora proiettò nelle sedi di tutta Italia, in cui si vedevano i poliziotti travestiti in qualche modo, come agenti provocatori, con le armi che da dietro le colonne sparavano...

PANNELLA. L'agente Santoni.

DE LUCA Athos. ...e in quello stesso momento, in quei giorni, Cossiga riferiva in Parlamento che la polizia non aveva sparato. Ricordo poi quello che è avvenuto dopo, cioè l'impunità su quella vicenda, il silenzio per il quale ancora oggi non vi è chiarezza, tant'è che io stesso ho cercato di riattivare un'indagine su quella vicenda e sono andato anche a parlare

con Izzo, eccetera, per cercare di riprendere le fila di quella stessa vicenda.

Ecco, partendo da questo fatto, dal clima di quei giorni, di quegli anni, mi pare di aver capito anche, nella sua presentazione, che Marco Pannella dà una lettura diversa di quegli anni rispetto a quella che abbiamo ascoltato noi qui dai personaggi che si sono avvicendati. Ho capito che la sua lettura, in realtà, è che la strategia della tensione era bensì funzionale forse anche al mantenimento del potere della DC in quegli anni, però era anche funzionale, in qualche modo, al più grande partito di opposizione di quegli anni e che ci fosse un'intesa, un tacito accordo, un patto che doveva essere il viatico per l'accesso al Governo per accreditarsi nel nostro Paese.

Ho detto male una cosa che avrebbe bisogno di essere approfondita, però vorrei anche lasciare spazio agli altri colleghi per porre le loro domande.

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo, senatore De Luca, ma anche perché valga come guida mentale al nostro lavoro, invito sempre a individuare una periodizzazione. Cioè, questo può valere per la seconda metà degli anni settanta, sicuramente non per la prima, altrimenti non capiamo perché poi dormivano fuori di casa i dirigenti del PCI.

DE LUCA Athos. Certamente, infatti ci riferiamo ad un episodio che cronologicamente è limitato nel tempo.

Quindi, a partire da questo io vorrei che Pannella ci dicesse perché accadde quella vicenda e in quegli anni chi progettava e che cosa, e attraverso chi si portava avanti un disegno o per l'entrata nel Governo del PCI di allora o, comunque, per una normalizzazione o una svolta autoritaria, in qualche modo, nel nostro paese.

PANNELLA. Se permette, signor Presidente, vorrei fare – avevo pensato di farlo prima, ma l'ho dimenticato – una piccola dichiarazione, che affido proprio alla sua attenzione. Cercherò – sinora ci sono riuscito – nel corso di questa audizione di dire non quello che penso oggi di quelle cose – a meno che non mi si chieda – ma di ripetere in questa sede le cose che a quel tempo pensavo e che ora hanno tutte un riscontro, perché così si ha un altro valore. Questo è importante. La mia interpretazione di oggi potrà anche avere un interesse, ma l'aver indicato alcune cose in quel tempo e il fatto che non si sia riusciti a trovare delle responsabilità – allora – di troppe cose, può forse aiutare a comprendere.

Che cosa è accaduto il 12 maggio 1977? Quale è il contesto? 15, 25 giorni prima – non lo so di preciso – il Ministro dell'interno, il Governo, con fortissimo appoggio della maggioranza parlamentare (devo dire che in quel momento – scusate l'indelicatezza – dicevamo che vi erano due forze nel paese: il PCI e il Partito radicale; il resto era marmellata. Avevamo i referendum, tutta una serie di riscontri in quel momento; anche per ricordare il mio cattivo gusto, se vuole, però certi riscontri sono andati come

sono andati), il Governo, dicevo, propone un decreto-legge (adesso si trova nei testi universitari come esempio di un decreto anticonstituzionale) con il quale si sospende il diritto costituzionale di manifestazione a Roma (non di volta in volta, ma si sospende il diritto). A Roma manifestavano sempre e noi dicevamo da Radio Radicale, per esempio, che gli Autonomi di via dei Volsci stavano attraversando Roma e che sembrava che la polizia li stesse portando verso piazza Nicosia. La gestione dell'ordine pubblico era torbida a Roma, e anche i rapporti di via dei Volsci (noi la denunciammo come tale). Questi continuavano a manifestare; le manifestazioni nostre per raccogliere le firme per il *referendum* d'un tratto furono vietate e, quindi, facemmo in Parlamento una grossa opposizione contro questo.

Il 12 maggio è l'ultima data utile per finire di raccogliere le firme per il referendum. Tutti gli anni avevamo festeggiato l'anniversario del 1974 a piazza Navona e anche quell'anno lo facemmo. Ci fu fatto presente il divieto di manifestazione e, pertanto, la mutammo in mera manifestazione musicale di raccolta delle firme per il *referendum*. Mi recai personalmente dall'amico Cossiga, che era il Presidente, dicendo che non era possibile e che si dovevano rendere conto che a quel punto, se c'era qualcuno a volere l'utilizzazione golpista di quei giorni, bastava cercare qualche morto a Roma per estendere il divieto di manifestare dappertutto. Dissi che a quelli le manifestazioni gliele stavano facendo fare e che la vita democratica era sospesa, non era legale; pertanto, annunciammo l'ostruzionismo in Parlamento su questo.

Si arriva a quattro giorni prima di questa data. Spiegai al Ministro dell'interno e al Presidente del Senato che da almeno mille anni a Roma, qualsiasi poliziotto ti dice che si tratta di «fare» entrare il popolo a piazza Navona, poi, però, come esce... Ma è il luogo ideale – deputato a ciò – ha quattro uscite! Dissi che stavano prendendo una decisione per la quale tenevano fuori le persone, i turisti e via dicendo e quelli di via dei Volsci, se volevano venire. Dissi che era una follia, e badate che di queste cose ne ho parlato con Ingrao tre-quattro giorni prima. Avevamo un rapporto che definirei feroce, allora, con il sindacato. Ebbene, due giorni prima il sindacato prese posizione a favore della manifestazione così come si era configurata, e aderirono moltissimi. Il presidente Ingrao cerca il Ministro. Siamo certi, dopo la presa di posizione del sindacato, che la cosa si farà, anche perché c'è un precedente; non abbiamo mai provocato un incidente in quegli anni, in condizioni molto difficili con gli autonomi, oltretutto, che ci odiavano. Il ministro Cossiga non fu rintracciato, nemmeno dal Presidente della Camera, nelle 18 ore precedenti la tenuta della manifestazione. Si arriva al pomeriggio del 12 maggio e alle tre, dinanzi al Senato, il dottor Improta grida – dico oggi quello che ho detto allora e che è contenuto in un libro – a Pinto, a Mellini, a me e a deputati che stanno lì: «Già hanno sparato a due dei nostri». Avevano fatto venire lì

i ragazzi carabinieri di 18 anni della scuola di Velletri, per la prima volta in servizio di ordinanza, il momento era difficile. Non era vero: si sparano i primi colpi a piazza San Pantaleo, un'ora e tre quarti dopo. In tutto il centro di Roma non si respira; lacrime in tutto il centro e si sente sparare a piazza San Pantaleo.

Presidenza del vice presidente GRIMALDI

(Segue PANNELLA). Registriamo e dichiariamo da Radio Radicale che una voce sulle frequenze della polizia diceva: «Ma che cosa fate? Ne hanno già ammazzato due. Coglioni, sparate!»; questo fu detto in quei minuti.

Avevamo quelli di via dei Volsci disciplinatissimi; eravamo riusciti ad ottenere la presenza di questi estremamente disciplinati. Ci sono mas sacri di botte da tutte le parti, e noi abbiamo controllato, e il bilancio è questo, mai accaduto. Da parte delle forze dell'ordine, l'indomani, non c'era nemmeno un graffio, ma solo un carabiniere che dichiarava di avere avuto un graffio da arma da fuoco, che poi era la sua. Certe dinamiche tutti noi le conoscevamo. In genere c'erano 20 manifestanti all'ospedale e 60 delle forze dell'ordine feriti, con escoriazioni. Non ci fu una sola escoriazione tra le forze dell'ordine. Per contro, che cosa ci fu? Ci mettemmo 4 giorni a provarlo, perché le direzioni dei giornali (il Corriere della Sera, la Stampa) vietarono – lo documentammo – di pubblicare le foto che avevano: avevamo l'agente Santoni, gli agenti della squadra mobile che erano stati costretti a travestirsi da stracci, i quali con pistole sparavano da Campo de' Fiori nei confronti delle forze dell'ordine che si trovavano tra San Pantaleo fino a piazza della Cancelleria.

Ancora otto giorni dopo, la tesi ufficiale era che nessuno, nelle forze dell'ordine, aveva sparato. Come voi ben sapete, la sera quando si rientra si rileva se si è sparato o meno. Ancora cinque giorni dopo fu dichiarato che nessuno aveva sparato. Noi riuscimmo ad ottenere che il «Messaggero» pubblicasse in prima pagina la foto dell'agente Santoni con la pistola, che stava mirando verso la polizia. Esibimmo un filmato, nel quale si vedevano le forze dell'ordine in divisa che sparavano, le quali immagini furono mostrate in tutta Italia. Le abbiamo date anche in una tribuna politica successiva. È stato un miracolo: abbiamo avuto quaranta feriti seri. L'episodio di Giorgiana Masi è accaduto alle 20.00; può essere stata una cosa non voluta o niente affatto controllata. Quando però alle 20.15 ho telefonato al presidente Ingrao per dirgli che era morta una ragazza, ho sentito la sua voce dire: «Dio santo, Dio santo! Allora avevi ragione». Risposi: «Spero di no, perché si sono tutti dispersi».

Io avevo detto che si tentava di fare decine di morti per estendere il divieto di manifestazione in tutta Italia. Anche in quei giorni c'erano quelli che il Presidente nel periodo, Moro, definiva, «strani comitati di crisi».

Presidenza del presidente PELLEGRINO

(Segue PANELLÀ). Non abbiamo rintracciato il Ministro dell'interno. Hanno fatto dichiarazioni false in Parlamento ancora un mese dopo. Lì noi abbiamo affermato che il tentativo era di avere alcuni morti per estendere in tutta Italia il divieto di manifestazione.

Sta di fatto che c'è stato un solo morto, per noi è stato un miracolo. Ne abbiamo parlato e dopo sei mesi abbiamo fatto un Libro Bianco (che potremmo solo prestarle, perché ne abbiamo un'unica copia), nel quale dicevamo che il magistrato x e il magistrato y avevano di fatto occultato tutte le nostre denunce e che ben presto lo Stato li avrebbe ricompensati con alti incarichi di prestigio. Ebbene, quei due magistrati hanno avuto a che fare con il caso Ustica: era una profezia facile. Erano gli stessi; avevano funzionato molto bene in quella direzione.

Allora, siamo stati troppo appassionati, Presidente e senatore De Luca? Troppo parziali? No, quel decreto era illegale, assieme ad un altro decreto emanato nello stesso periodo, che permetteva al Ministero di richiedere notizie sui vari processi per terrorismo in fase istruttoria, in violazione del segreto professionale. Abbiamo ricostruito in seguito che 48 ore dopo che il decreto era stato depositato alla Camera, perché doveva essere convertito in legge, dal Ministero dell'interno erano state chieste diverse informazioni: c'era D'Amato o non c'era? Chi c'era di altri? Cosa aveva a che fare con lo Stato di diritto? Ed erano piduisti?

Chi governava la situazione – e questo Cossiga lo ha sempre detto – era l'alta professionalità di quelli che io dicevo erano gli unici «non marmellata» del Partito comunista: Pecchioli, Minnucci, Boldrini, gli altri, i quali avevano stabilito che c'era una guerra: ma contro chi? Non certo contro Franceschini o Senzani. Bisogna pure conoscere questa gente: ce n'è voluto, per non beccarli a via Gradoli! C'è voluta un'arte. C'è voluta un'arte profonda anche in quei mesi, sulla questione del dopo Giorgiana Masi e soprattutto sul caso Cirillo. Ci sono stati sette, otto o dieci morti nelle carceri, tutti quelli che erano testimoni di qualcosa.

Senatore De Luca, quasi sicuramente non avremo in questo alcuna sintonia, però possiamo dire che fra il caso D'Urso, il caso Cirillo e in parte l'episodio definito ingiustamente di Giorgiana Masi, probabilmente si era già deciso essere possibile e necessario quello che ha dovuto aspettare Tangentopoli, per realizzarsi: far fuori la DC e i suoi alleati. Se il caso D'Urso avesse funzionato avremmo avuto la ristrutturazione dell'azienda Italia.

PRESIDENTE. Però qui c'è qualcosa che non torna. Come possiamo veramente pensare che la responsabilità dell'ordine pubblico stesse in mano al primo partito di opposizione? Il Ministro dell'interno che prepara il decreto è Cossiga.

PANNELLA. E infatti Cossiga, da Presidente della Repubblica (Cossiga è Presidente, come è noto, in modo un po' goliardico in alcuni momenti)...

PRESIDENTE. Nella seconda parte del suo mandato presidenziale.

PANNELLA. Sì, nella seconda parte. Ebbene, quando in una trasmissione televisiva dissi al Presidente della Repubblica, che era con Giuliano Ferrara mentre io ero dall'altra parte, che era questo che stava accadendo, egli mi rispose: «Basta che tu mi riconosca che queste cose le ho fatte io e ... chi? Dimmi tu chi». Tutto questo è registrato. «Chi?». «Berlinguer». Il Presidente della Repubblica in carica dice: queste cose che tu mi attribuisci saranno vere, ma con chi le ho fatte? Lo dice il Presidente della Repubblica in carica.

PRESIDENTE. In questa logica la DC si suicidava.

PANNELLA. Come partito, certo. Dopo di che Fanfani era convinto che il grande vecchio ci fosse e fosse «quell'altro». Quell'altro era convinto che il grande vecchio forse era Fanfani, non lo so, ma sta di fatto che una ristrutturazione dell'azienda Italia c'era.

STANISCIA. Intervengo solo perché, essendo presente, vorrei che rimanesse agli atti, altrimenti domani mi sentirei male.

Al di là dei fatti che ho sentito in ormai due ore di incontro, ho questa impressione: che i radicali e gli antifascisti e gli anticomunisti hanno fatto la storia dell'Italia repubblicana, che i comunisti italiani sono responsabili di tutti i mali di questa Repubblica, che «l'Unità» non pubblicava, che il PCI riceveva 20 miliardi per Botteghe Oscure...

FRAGALÀ. 28 miliardi.

STANISCIA.che «Paese Sera» riceveva miliardi, che la fermezza partitocratica che portò poi all'uccisione di Moro era dovuta al PCI, che Pajetta e Pecchioli volevano fare un governo con la P2, con la P38 e con un'altra masnada di malfattori, che il PCI pubblicava con la casa editrice Einaudi mentre gli antifascisti e gli anticomunisti non avevano nessuna possibilità, che Berlinguer, da quell'ipocrita che era, sapeva della P2 ma non lo diceva perché aveva ricevuto i miliardi, che l'ordine pubblico in questa Italia repubblicana era tenuto da Berlinguer, da Pecchioli e da quell'altra masnada che faceva parte della direzione del PCI in quegli anni.

Per essere brevi, perché poi vi tolgo il disturbo, non ho niente da dire sul fatto che i radicali siano stati coloro che hanno fatto la storia di questo paese, che la DC era vittima delle Brigate rosse e del PCI, perché ognuno si rifà la storia come la ritiene giusta e opportuna, come l'ha vissuta. Però quest'anno sono trent'anni che sono iscritto prima al Partito comunista italiano e poi al Partito democratico della sinistra e mi sembrava di aver militato in un partito che lottava per sostenere i lavoratori e le classi più deboli, per difendere le istituzioni democratiche. Invece questa sera ho appreso di aver avuto come compagni una banda di malfattori e come segretario di partito – e, devo dire, come il segretario che ho più amato – un personaggio negativo. Infatti, avendo avuto prima Longo, poi Berlinguer, poi Natta, poi Occhetto e adesso D'Alema, devo dire che di questi quello che ho più amato è stato proprio quel Berlinguer che invece apprendo questa sera... (*Interruzione dell'onorevole Pannella*). Chiedo scusa, ma io non ho interrotto e quindi preferirei non essere interrotto.

Io avevo sempre stimato questo personaggio come un uomo serio, come una persona che aveva un grande rispetto delle idee degli altri e soprattutto come colui che aveva condotto una battaglia sulla questione morale; apprendo adesso che era un mentitore, non solo, addirittura mentiva agli organi della Repubblica, al Parlamento italiano, perché se non ho capito male lui avrebbe mentito di fronte ad una Commissione parlamentare.

Signor Presidente, ella sa quanto io la stimo, non solo come Presidente di questa Commissione ma anche come persona, come professionista e come senatore; desidererei avere in futuro, come d'altra parte abbiamo avuto in passato, interlocutori che mi possano dire qualcosa.

PRESIDENTE. Mi scusi, collega. Ciò che lei ha detto merita una risposta da parte mia. Innanzi tutto quanto detto oggi dall'onorevole Pannella non è una novità; c'è una lunga audizione sulla P2 i cui atti ho letto nel pomeriggio: l'onorevole Pannella già da allora diceva le stesse cose. Mi permetto personalmente di farle notare che ho voluto dare voce ad una critica che viene fatta ad una diversa lettura che io do della storia del Paese. Poi alla fine la Commissione dovrà scegliere nella logica della democrazia e dei voti quale tipo di lettura ritiene di approvare.

STANISCIA. Una cosa è la democrazia, un'altra è venire qua ad attaccare persone con argomenti che ritengo non corrispondano storicamente al vero; dico ciò perché io nella vita faccio l'insegnante di storia e di filosofia.

PRESIDENTE. Siccome il collega Staniscia è venuto poche volte, capisco che essendosi trovato di fronte a questa audizione ne ha ricavato un'impressione...

GRIMALDI. Tutti noi ci troviamo in difficoltà, signor Presidente. Anche perché tutti eravamo nelle liste delle BR ed eravamo naturalmente schedati e minacciati.

PRESIDENTE. Un fatto storico è vero: effettivamente l'allarme sulla P2 il Partito radicale l'aveva lanciato per primo, questo lo dobbiamo riconoscere all'onorevole Pannella.

GUALTIERI. Signor Presidente, con Marco Pannella ci conosciamo da una vita. Spero che Pannella riconosca anche a me costanza di attenzione verso i problemi sui quali stiamo, come Commissioni parlamentari o come parlamentari o come cittadini, lavorando; cioè questo capire la storia che abbiamo vissuto. Anch'io potrei riferire memorie e fatti di una lunga esperienza ormai trascorsa su questo versante. Credo che ciò che più ci univa all'inizio era questa comune radice atlantica o filo-israeliana, che però a me viene oggi rimproverata, quasi che la parte che ha vinto la battaglia venga messa oggi sotto inchiesta dalla parte che è stata sconfitta; ma ciò fa parte della regola di questo scambio di posizioni cui oggi stiamo assistendo, anche dalle relazioni che ci vengono presentate dalle quali dobbiamo poi trarre delle conclusioni che spero siano diverse da quelle che ci sono state presentate.

Vorrei fare solo due considerazioni. La prima è di carattere politico e personale ed è legata a quanto Pannella ha raccontato circa il cosiddetto «Governo dei capaci e degli onesti» che doveva essere guidato da Bruno Visentini, alla conclusione del sequestro D'Urso, con uomini della P2 e con generali dei Carabinieri. A parte Pecchioli, che non so se veramente era nella squadra, quello che conosco e che ho conosciuto come onesto e galantuomo era Bruno Visentini.

In quel periodo io facevo parte, come Pannella sa, della ristretta direzione del Partito repubblicano e ho vissuto questa vicenda in prima persona, oltre tutto, ero segretario di Ugo La Malfa ed avevo come comune amico un cesenate, Oddo Biasini: posso dire a Pannella che Bruno Visentini non ha mai avuto la più piccola *chance* di diventare un Presidente del Consiglio di questo tipo. La Malfa glielo avrebbe impedito con la ferocia con cui era capace di trattare tali questioni, la stessa che manifestò quando ad esempio gli impedì di fare il presidente della Confindustria, carica per la quale aveva ricevuto un'offerta. Non sarebbe mai passato e devo dire che nella vita del nostro partito non c'è mai stata una seria *chance* in questo senso per Visentini. Vorrei quindi sgombrare il campo da eventuali dubbi. Nel partito repubblicano, che io conosco, in quell'epoca questa possibilità non c'è mai stata e ciò anche nel caso in cui fosse stata fatta un'offerta a Visentini che non mi risulta vi sia stata. Dico ciò perché conosco l'uomo La Malfa; allora vi erano uomini che nella vita pubblica portavano anche una sufficiente dose di ferocia e cattiveria per potersi imporre.

Voglio però affrontare una questione che interessa più da vicino questa Commissione, proprio per i suoi fini istituzionali, in relazione a quanto detto dall'onorevole Pannella circa la morte del generale Mino durante il volo in elicottero del 31 ottobre 1977. Nel racconto fatto questa sera il generale Arnaldo Ferrara viene presentato quasi come l'assassino del generale Mino. L'onorevole Pannella ha affermato che l'inchiesta è stata af-

fidata al generale Ferrara, quasi a voler affermare che è stato lui a far precipitare l'elicottero.

PANNELLA. Non intendevo dire questo.

GUALTIERI. Vorrei che questo fatto venisse chiarito: è una lettura che si poteva dare ascoltando le sue parole.

PANNELLA. Certamente si voleva insabbiare.

GUALTIERI. Io certamente ho capito male ed essendo la seduta verbalizzata possiamo comunque rileggerci gli atti; comunque, Arnaldo Ferrara è stato per dieci anni il vero capo dell'Arma dei carabinieri ed è stato per dieci anni il nemico mortale dei piduisti all'interno della stessa.

PRESIDENTE. Ne abbiamo avuto testimonianza nell'ultima audizione.

GUALTIERI. Ne abbiamo avuto testimonianza non solo nella storia dei dieci anni, ma anche quando è diventato l'addetto del presidente Pertini. Arnaldo Ferrara oltretutto è ancora vivo e a lui debbo rispetto.

Nella storia dell'Arma dei carabinieri (cerchiamo di capire quali sono le attinenze) in questo periodo, durante i dieci anni di Arnaldo Ferrara, si realizza la struttura più democratica, dopo il periodo di De Lorenzo, quello delle armi pesanti e delle divisioni corazzate. Dopo De Lorenzo, il comandante generale è Corrado di San Giorgio e il capo di stato maggiore dell'Arma è Ferrara. I nemici di quest'ultimo sono coloro che erano annidati nella divisione Pastrengo a Milano e nella P2 (di cui una cinquantina, quando si andrà a vedere, facevano parte dello stato maggiore). Il generale Bozzo l'altro giorno ci ha raccontato qual era la ricaduta in termini di lotte interne molto feroci nell'Arma.

Non ho gli elementi per giudicare la storia dell'Arma dei carabinieri in quegli anni nella sua interezza; facciamo fatica, perché la ricostruzione degli equilibri interni dell'Arma è difficilissima. È stato pubblicato un libro di Boato che arriva fino al 1977, poi non c'è nessun altro studio sull'Arma che vada oltre quell'anno. Gli archivi dei carabinieri non sono mai stati penetrati; ne abbiamo penetrati tanti, ma quelli dell'Arma certamente no. Forse abbiamo maggiore conoscenza della storia e delle vicende interne della polizia di Stato piuttosto che dell'Arma dei carabinieri. Tuttavia, il generale Ferrara non può essere indicato neanche come l'uomo che ha beneficiato della morte del generale Mino; prima di tutto perché credo che in quegli stessi mesi era già passato ad altro incarico.

Inoltre, l'inchiesta sulla caduta dell'elicottero (il Presidente dovrebbe poterlo accertare) non spetta al generale Ferrara, cioè ad un generale dei carabinieri. Se avviene la caduta di un elicottero dell'aeronautica, la commissione d'inchiesta dovrebbe essere nominata e gestita dall'aeronautica. Noi non riusciamo ad avere certezza di questo, ma l'inchiesta di Ferrara